

piazza del popolo

agosto 2012

a. XVIII, n. 4 [106]



STANZA 53. NON SOLO ANTIMAFIA l'importanza dell'impegno sociale e dell'associazionismo.

Maurizio Porcu intervista il Sost. Proc. Antimafia Antonio Ingroia

Fin dalla prima volta che sono atterrato a Palermo, mi sono chiesto cosa voglia dire abitare. Vivere in una città della quale, anche vivendo lontano, se ne

percepiscono i mille contrasti e, soprattutto, come si viva divisi tra mafia e antimafia. Cosa sia cambiato oggi, a vent'anni dalle stragi dove morirono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ai quali è intitolato l'aeroporto di Palermo.

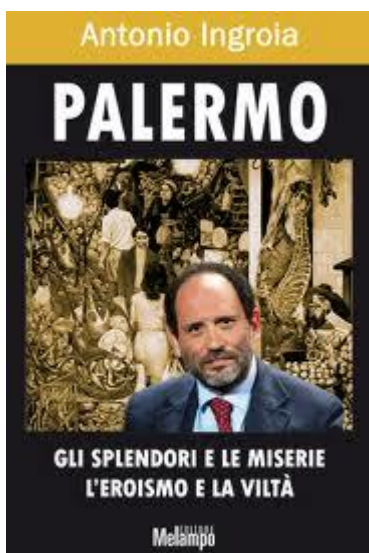
Col tempo e con la compagnia di quel "tarlo" che chiamo curiosità, mi sono trovato a voler conoscere o cercare di capire le dinamiche di questi contrasti. Tante le discussioni avute con gli amici palermitani. A partire dal primo più lampante contrasto: bisogna stare attenti a dove si parcheggia altrimenti la multa è assicurata ma, allo stesso tempo, si vede tanta spazzatura per la città (e qui ci si imbatte in uno dei business principali della mafia). Fino a imbattermi nell'ultimo libro che Antonio Ingroia, sostituto procuratore antimafia, che di Falcone e Borsellino è stato allievo, ha scritto: *"Palermo. Gli splendori e le miserie, l'eroismo e la viltà"*. Ed è qui che ho scoperto

come il capoluogo della Sicilia sia un riassunto delle debolezze ma anche delle speranze dell'Italia.

Qui Ingroia narra di una *"Palermo eccessiva, carica, dai colori fortissimi, fino a stordire."*

Una città specchio dell'Italia, contraddizione perenne, dove le storie si fanno Storia. Dove si alternano e si combattono la tragedia e la speranza. Ma dove non trova posto la rassegnazione all'eterno ritorno".

È dall'amore per questa città, e per l'Italia quindi, che ho ricontattato il sostituto procuratore, che nei prossimi mesi



lascierà il suo ufficio al secondo piano del Tribunale di Palermo per un incarico Onu che lo vedrà impegnato alla lotta alla corruzione in Guatemala. Accolto l'invito per l'intervista mi sono ritrovato il giorno dopo nello studio 53 del secondo piano del Palazzo di Giustizia. Non per parlare di mafia o antimafia ma per raccogliere quel messaggio che l'ha portato ad andare nelle scuole, piazze e convegni per incontrare tanti giovani, associazioni e liberi cittadini e parlare di impegno civile e cittadinanza attiva così come avevano fatto Rocco Chinnici (colui che creò il Pool antimafia) e Paolo Borsellino.

"L'Italia in questo momento – secondo il sostituto procuratore Ingroia – ha bisogno tanto di giovani che di pensionati attivi e reattivi che credano nel ruolo della Costituzione e in principi quali l'eguaglianza, non solo giuridica ma anche sostanziale, economica, sociale. Valori di solidarietà tradotti nell'associazionismo, nel volontariato con un impegno dal basso nel sociale. Vediamo l'esempio di associazioni come Addio pizzo o Libera che, anche in ambienti

**Continua
a p. 7**

E' ricominciata il 22 agosto la nuova stagione della S.S. Berchidda.

Dopo la retrocessione dell'anno scorso, la società bianconera si è rimessa subito al lavoro per affrontare al meglio la nuova categoria. Dopo una stagione difficile come quella passata non è semplice ripartire. Inizialmente possono venire meno entusiasmo e fiducia, voglia di rimettersi in gioco. E allora c'è bisogno di una nuova ventata di entusiasmo.

I bianconeri hanno salutato dopo 5 anni il presidente Antonello Craba. Dopo un lustro di leadership la presidenza è passata nelle mani di Francesco Meloni, già dirigente della società e uno

NUOVI ENTUSIASMI per il Berchidda Calcio

di Giampaolo Gaïas

**Continua
a p. 12**

interno...

Sulla festività del 1° settembre
Scorte o...sporte
S. S. 131
Antiche notizie su Berchidda

p. 2 Il pastore
p. 3 Cugumeddu e isparau
p. 4 Tantas grascias
p. 6 Alfabeto semiserio del Time in Jazz

p. 8
p. 9
p. 9
p. 10

SULLA FESTIVITA' DEL 1° SETTEMBRE

di don Luciano Demartis

Mi sono tante volte chiesto il perché dei festeggiamenti a Berchidda il 1° settembre di ogni anno e perché, da un po' di tempo, la data di tali festeggiamenti sia stata spostata al sabato seguente.

La risposta si ha facendo riferimento:

– non semplicemente al *cabidanni* (= *caput anni*, inizio dell'anno) o al termine e al nuovo inizio dell'annata agraria (*incunza*).

– ma soprattutto all'epigrafe rimasta per più di un secolo quasi ignorata e nascosta tuttora dietro il grande altare ligneo nell'attuale chiesa parrocchiale.

Sono sufficienti alcuni cenni storici e liturgici per rispondere alla domanda iniziale.

Dopo la morte di Mons. Serafino Carchero (31 marzo 1847) la nostra diocesi rimase senza vescovo per 24 anni. Il 24 novembre 1871 venne nominato alla sede di Bisarcio-Ozieri Mons. Serafino Corrias, nato il 23. 02. 1823, a Domusnovas Canales, presso Ghilarza, e ivi morto quasi improvvisamente il 31 maggio 1896.



Cenni di storia delle dedizioni delle chiese

Quando, all'indomani della pace costantiniana (313), si videro sorgere dappertutto le basiliche cristiane, la loro dedizione costituì: una festa del popolo di Dio e una manifestazione splendida e gioiosa della Chiesa uscita dalla persecuzione.

La dedizione di una chiesa o di un altare ha sempre conservato, da

allora, questo carattere festivo. Se ne possono cogliere numerose testimonianze attraverso i secoli.

La liturgia romana ha conservato il ricordo delle dedizioni di chiese celebrate nel V secolo, fra cui quelle di: S. Maria Maggiore, S. Pietro in Vincoli, S. Lorenzo fuori le Mura, nonché... del Battistero lateranense. Tutti i calendari locali faranno altrettanto.

Nel Medioevo la festa della dedica-

zione della chiesa eguaglia in popolarità quella del santo patrono e suscita la medesima esultanza.

Tale era la cornice festiva in cui si inseriscono i riti della dedizione.

Questi riti non riguardano soli il clero, ma contrassegnano la vita dell'intera città. Così è da pensare fosse anche per Berchidda.

Se la festa della dedizione trova un tale eco è perché ha le sue radici nella storia, nelle tradizioni popolari e soprattutto nella Bibbia.

I verbi latini *dedicare*, *consecrare*, *benedicere*, non sono specificamente cristiani. Il paganesimo conosceva la dedizione di un tempio, di un altare, di un teatro, di una città. Ancor oggi la parola *dedicazione* non è limitata al campo religioso: si dedica un libro, un disco, ecc.

L'AT ha conosciuto anch'esso dedizioni:

– di stele (Gn 28, 18)

– di altari (Nm 7, 10-11, 84, 88)

– di case (Dt 20, 5)

ma... testimonia soprattutto le diverse dedizioni successive del Tempio del Signore:

– quella del primo tempio, celebrata da Salomone per sette giorni alla presenza di tutto il popolo (1Re 8, 1-66)

– quella del secondo tempio, all'epoca di Esdra (Esd 6, 15-18) nel 515 a. C.

Quanto alla purificazione del tempio e alla dedizione del nuovo altare degli olocausti compiuta da Giuda Maccabeo (1Mac 4, 36-59), ogni anno... il popolo giudaico ne rinnovava il ricordo nella festa della *Hannukah*. Legata inizialmente al tempio, dove il popolo si recava in processione per offrire sacrifici al canto del *hallel* (Sal 112-117), era allietata dall'illuminazione delle case ed è sopravvissuta sotto questa forma dopo la distruzione di Gerusalemme.

Nel medioevo, allorché la liturgia cristiana della dedizione vorrà arricchire il suo simbolismo, non mancherà di rifarsi a questo fertile sostrato biblico.

Nell'ordinamento canonico, anche quello attuale, la dedizione obbligatoria per le Chiese cattedrali e parrocchiali comporta un rito più solenne che renda la destinazione culturale più stabile e per sé irrevocabile, e le consacrazioni e le dedizioni sono riservate *ad validitatem*

ANNO DOMINI MDCCCXCIV DIE I SEPTEMBRIS
REV ^{MUS} DD. SERAPHINUS CORRIAS
EPISCOPUS BISARCHIENSIS
HANC PAROCHIALEM ECCLESIAM
AD NOMEN ET MEMORIAM S. SEBASTIANI MARTYRIS
UNA CUM ALTARI PRINCIPE
SOLEMPNITER DEDECAVIT
IN CUIUS ALTARIS SEPULCRO
SS. MARTYRUM ANTIOCHI SULC. BASILII ET LAURENTIAE
RELIQUIAS INCLUSIT

TRADUZIONE

L'anno del Signore 1894 giorno 1° di Settembre

il Rev. ^{Mo} Mons, SERAFINO CORRIAS

Vescovo di Bisarcio

in forma solenne

dedicò al nome e alla memoria di

S. SEBASTIANO MARTIRE

questa chiesa parrocchiale

assieme all'altare principale

incluse ne sepolcretto dell'altare

le reliquie dei martiri:

Antioco sulcitano – Basilio – Lorenza

Scorte o... sporte

di Giuseppe Sini

Siamo tra i paesi più in difficoltà eppure sprechiamo molto più degli altri. Paradossi di un'Italia che nell'epicentro della sua crisi finanziaria si permette di ipotizzare l'acquisto di cacciabombardieri per la modica spesa di 12/14 miliardi di euro o di costruire il ponte sullo stretto di Messina per un impegno finanziario non quantificabile ma di svariate decine di miliardi di euro.

Che cosa volete che sia la somma di 250 milioni di euro. Stiamo parlando di quanto lo stato spende per proteggere, con le scorte, personalità politiche, magistrati, alti funzionari e giornalisti. Le polemiche si accendono in seguito alla notizia riportata sui giornali di una somma di 80.000 euro, spesa per ospitare in albergo nove persone addette alla scorta del presidente della camera Fini. Il tormentone si è subito vivacizzato con le dichiarazioni del Ministro dell'Interno Cancellieri "Meccanismo di autorizzazione da rivedere" e dello stesso Fini "Rinuncio a questo privilegio, ma occorre rivedere tutto". Spesa risibile se confrontata alla protezione personale dell'ex presidente del consiglio Berlusconi. Nei primi mesi dell'anno in corso qualche pubblicazione giornalistica indipendente aveva riportato la notizia che nella residenza sarda dell'ex

presidente del Consiglio, oggi semplice parlamentare, prestano quotidianamente servizio ventiquattro carabinieri. Divisi in quattro turni per le ventiquattro ore, con una pattuglia che fa la ronda attorno alla proprietà e gli altri militari appostati nei punti sensibili della villa. Spesso priva del proprio proprietario impegnato altrove.



Secondo una recente pubblicazione costerebbe circa 2 milioni e mezzo di euro l'anno il servizio personale di sicurezza dell'ex primo ministro. A tanto ammonta il costo mensile di circa quaranta uomini divisi in due squadre di venti unità del servizio scorta cui si aggiungono due auto blindate. Recentemente i giornali hanno acquisito una parte dei dati ufficiali sulle scorte ed è emerso che sono impegnati nella protezione a 600 personalità circa quattro mila uomini e due mila macchine. Questo servizio costa ai cittadini 250 milioni di euro l'anno. Per assicurare l'efficienza del servizio è stato necessario acquistare, negli ultimi tre anni, oltre due mila nuove auto, per una spesa di circa 120 milioni di euro. Purtroppo non è stata favorita la casa madre italiana: la spesa si è indirizzata su 600 Bmw delle serie tre e cinque, di un centinaio di Audi 6, ciascuna del costo di 140mila euro (costi maggiorati per i rinforzi assicurati sui mezzi) a cui si aggiungono 300 mila euro spesi per l'acquisto di Audi A8 e Bmw7. Non esiste un censimento esatto dell'autoparco blindato, ma alla fine il numero dovrebbe aggirarsi intorno alle 1500 macchine. Per la verità occorre aggiungere che non tutti i soldi sono sprecati;

sono, infatti, protetti 263 magistrati, la metà dei quali si trova in Sicilia e in Calabria: Certamente i numeri dello spreco sono ravvisabili nell'entità della protezione assicurata a ben 90 tra parlamentari e uomini di governo a 21 tra sindaci e governatori regionali a 21 ambasciatori e a otto tra sindacalisti e giornalisti. Tra questi troviamo Belpietro, direttore di *Libero*, sotto scorta da otto anni, Emilio Fede, Bruno Vespa, Vittorio Sgarbi e Vittorio Feltri. Stranamente alcuni tra questi sono tra i più fieri censori delle scorte... altrui! In alcuni di questi casi è previsto il dispositivo massimo di sicurezza con lo spiegamento di due o tre auto blindate con oltre otto agenti in dotazione. Altri 82 possiedono una doppia macchina con sei uomini armati, mentre 312 dispongono di una sola auto corazzata con una coppia di agenti. A ulteriori 174 personalità, invece, è stata concessa una vettura normale con uno o due militari di tutela. In totale il ministero dell'Interno ha disposto 585 servizi di protezione ravvicinata che, nel dettaglio, significano 650 vetture antiproiettile, 300 auto non blindate, circa duemila tra agenti, finanzieri, carabinieri e guardie carcerarie più altri 400 uomini per vigilare su case e uffici. In molti casi alternati su due turni, con spesa doppia per personale e macchine. La casistica non finisce qui. Alcuni parlamentari continuano a fruire della scorta nonostante siano venuti meno i requisiti del proprio status. Diliberto, Bertinotti, Baccini, Loiero, Bricolo sono alcuni tra questi. E' stata revocata in questi giorni la scorta al parlamentare leghista Calderoli che qualche anno a questa parte aveva mostrato in televisione una maglietta dai contenuti offensivi nei confronti dei mussulmani. Costo complessivo della scorta negli anni 800.000 euro pagati dai generosi contribuenti italiani. Sorprendente, ma se vogliamo forse più intelligente e civile l'immagine di un politico di primo piano di un paese scandinavo: in vacanza in Italia è stato ritratto a passeggio con famiglia e... senza scorta. Ma si sa, quei paesi sono arretrati e non capiscono l'importanza di recarsi in un supermercato con guardaspalle (vero Finocchiario?) che spingono il carrello della spesa!

a coloro i quali sono insigniti del carattere episcopale.

Della compiuta dedizione doveva e deve tuttora essere redatto un documento (pergamena) in duplice copia, una da conservare nella Curia diocesana e l'altra nell'archivio della chiesa dedicata.

La dedizione ha una grande importanza liturgica: è considerata come il *dies natalis* (data di nascita) della chiesa parrocchiale e tale giorno viene celebrato, ogni anno, in tale data fissa, nel giorno dell'anniversario, col grado di solennità. (*Calendarium romanum* 21.03.1969, n 59, 4b).

Seguiranno altre considerazioni circa la mensa dell'altare principale

S.S. 131

(1)
di Salvatore Sini

Dichiario fin da subito che, non amo consultare gli oroscopi, non mi piacciono gli imbrogli e i cartomanti, non credo nelle madonne che lacrimano sangue, né a chi si innalza al di sopra delle proprie capacità sia fisiche che mentali. Sono molto scettico, pur tuttavia sono sempre disponibile a credere a chiunque ed a qualsiasi cosa purché mi si portino prove tangibili di qualche fatto, anche se questo sia fuori dai canoni della normalità: prove almeno indiziarie, s'intende.

Devo per forza di cose fornire qualche mio dato. La mia vita la ritengo normale, almeno per quanto basta; ho avuto un discreto successo in tante cose – discreto appunto – non ho avuto grandi poteri ne

grandi averi. Non ho e non le vorrei, cicatrici eroiche da esibire, e non credo di aver prodotto sconvolgimenti radicali capaci di trasformazioni. Spesso ho avuto il coraggio degli incoscienti, quello degli uomini veri di una volta, affrontando a testa alta ed a nervi saldi delle situazioni a volte molto complicate.

Racconterò questa mia storia anche se ho qualche remora nel farlo. E' una storia vera, ma sono quasi certo che non sarò creduto fino in fondo. Neanche io la prenderei sul serio se qualcuno me la raccontasse. Tuttavia lo farò per gradi, senza entrare immediatamente nel cuore della vicenda. Più avanti, senza nessuna presunzione ed in perfetta buona fede entrerà nel vivo del racconto.

Tutto questo lo faccio per alcune ragioni: la prima non è l'impazienza di stupire; la seconda è la possibilità che voglio dare a chi mi sta leggendo, di continuare a farlo oppure di abbandonare la lettura. Un'altra è la parsimonia posta nell'esposizione allo scopo di evitare una sorta di *medias res*, ovvero una cortina di fumo annebbiante. Anche

se nulla ha a che fare, credo sia più efficace. Questo lo so per inclinazione naturale in quanto spesso mi diletto con l'arte poetica. Lo dico affinché questa mia inclinazione non venga considerata, in qualche modo, una pregiudiziale.

Non mi sono mai considerato persona con dei grandi talenti, più che altro, questi mi sono sempre stati attribuiti dalle persone che mi stavano intorno nel lavoro e nelle innumerevoli relazioni sociali. In molti mi hanno stimato per la mia concretezza e la perizia con la quale, con pochi atti saggi, risolvevo delle situazioni a volte molto complicate.

Questo faceva sì che a volte mi cullassi negli allori e ne sentivo addosso la gratificazione.

Ho sempre lavorato e svolto i miei doveri senza risparmiarmi

dando tutto di me stesso e spesso sacrificando chi mi stava intorno, tutto questo per la mia innata ambizione di progredire, di non essere uno qualunque in una massa amorfa di persone senza senso. In effetti ero, e forse lo sono ancora, un piccolo ambizioso che credeva e crede in tutto quello che fa.

Ma, un giorno, durante un'escurione in montagna, tutto sembrò crollarmi addosso come un macigno, e come un grosso macigno, appunto, sentii che qualche cosa mi stava succedendo. La mia gamba sinistra cessò di funzionare, dolori atroci al polpaccio, percorrere più di cinquanta metri diventava un'avventura. Ricorsi subito alle cure ed agli esami prescritti dalla mia dottoressa di base e, dopo due mesi, mi ritrovai in sala operatoria vascolare per risolvere un'ostruzione quasi totale dell'arteria femoro-poplitea. Operazione molto difficile e delicata che, oltretutto, comportava anche il rischio di nuova ostruzione e lo spauracchio di amputazione del piede.

Con la mia poca fede rimasta invo-

Il nostro compaesano, che manca da Berchidda ormai da lungo tempo, ci ha proposto di ospitare in queste pagine di un suo interessante racconto che pubblicheremo a puntate.

Il testo completo è presente nel suo sito Internet:

**www.salvatoresini.net
dove sono presenti anche altri contributi interessanti.**



cai tutti i Santi possibili che mi venivano in mente ed uno in particolare, del quale avevo letto, con vivo interesse e meraviglia, la sua vita ed i suoi miracoli. Feci voto che, se tutto andava per il meglio, mi sarei recato nella sua casa natale, a Laconi, paese natale di Sant'Ignazio. Ormai non avevo più impegni di lavoro; l'ultimo ristorante ero riuscito a venderlo ad una coppia che veniva dalla Germania e quindi, oltre che scrivere racconti e poesie, non avevo altri impegni. Quell'estate decisi di recarmi in Sardegna, sia per rispettare l'impegno preso, sia perché il mio paese rappresentava da sempre una sorta di cordone ombelicale, mai reciso. Revisione totale della mia BMW e partenza.

L'Isola Bianca di Olbia mi accolse con i suoi profumi e tutto parve che mai fossi mancato da quella terra d'incanto "la mia terra". In lontananza si stagliava già dinnanzi a me la mole del Limbara, a me tanto caro dove, spesso mi rifugiavo per contemplare la natura e dove spesso le mie poesie nostalgiche prendevano forma, imbevute di sentimenti e di rimpianti. Qualche giorno di sosta in paese, visita ai parenti ancora in vita e poi, partenza, destinazione Laconi.

Dopo un quarantina di chilometri, sulla S.S. 597, allo svincolo di Mores mi immisi sulla S.S. 131. Osservavo davanti a me tutto quello che mi scorreva dinanzi, colline, montagne, qualche *stazzu*, greggi ed uliveti, cumuli di pietre ben accantonate e nuraghi sparsi a sentinella di un passato carico di misteri e chissà di quanti e quali eventi nascosti, celati tra quelle magiche fortificazioni.

Nulla mi sfuggiva percorrendo quella lunga linea d'asfalto della 131 e la mia auto filava come non mai; sembrava emanare gioia come

quella che dentro di me sentivo. La lancetta della benzina mi avisò che stavo per andare in riserva e finalmente dopo una ventina di chilometri trovai un distributore automatico. Mi fermai per l'operazione di rifornimento. Ero solo, in compagnia dei miei pensieri, quando mi accorsi che in un angolo del parcheggio qualcosa si muoveva, era un cane di piccola taglia dal pelo lungo color pesca chiaro, occhi molto vispi, con uno sguardo che trasmetteva gioia. Lo accarezzai e venni subito ricompensato con un paio di leccate sulle mie mani. Mi avviai verso la macchina, aprii lo sportello e quella bestiola, in men che non si dica, me la trovai seduta sul sedile a fianco.

Decisi di portarlo con me. Qualche cosa avrei fatto, magari lasciandolo in qualche posto meno isolato dove qualche anima buona avrebbe potuto prendersi cura di lui. Decisi, non so perché, di chiamarlo Pinci. Quel nome mi piaceva e sembrava che gli andasse bene, non so perché. Avevo portato con me dei tramezzini confezionati sotto vuoto ed ad una sosta per un caffè ne diedi uno a Pinci che lo divorò in poco tempo. Per Laconi mancavano un centinaio di chilometri che percorsi in compagnia del mio nuovo amico e con la musica di un vecchio C.D. registrato da me e da un mio amico musicista con incisi i brani più famosi di Astor Piazzolla.

Laconi mi accolse nel primo pomeriggio e, individuato il luogo della mia meta, vi entrai; finalmente potevo far visita a quel Santo che tanto avevo invocato. Parcheggiai la macchina all'ombra di una quercia, lasciai i finestrini leggermente aperti per far passare un po' d'aria a Pinci ed entrai. Mi accolse una stanza unica molto bassa con i muri in pietra anneriti dal fumo, il pavimento in terra battuta, immagini del Santo, ex voto sulle pareti ed aria di contemplazione. M'inventai una preghiera in sardo che più o meno recitava così:

“Sant’Innaziu, umile so inoghe a ti pregare pro m’haer aggiuadu in unu momentu tantu delicadu. Aggiuami tue chi lu podes a superare sas difficultades de sa vida.

Tue già l’ischis, Santu meu, chi

hapo pius passadu che futuru, e tando ti prego, istami a fiancos pro su tempus chi mi restat e chi su Segnore mi hat cunzessu de campare ancora.

Tue, elettu dai Deus nostru chi t’hat dadu tanta potenzia, abbaidami dai su malignu, dai son males e dai sas maladies de custu mundu.

Padre Nostro... Ave Maria... Segno della croce.

Stavo per alzarmi da quella vecchia sedia impagliata con il cuore che sentivo di una leggerezza estrema, la mia mente sembrava si fosse rinnovata a nuovo spirito, mi sentivo invaso da una purezza mai provata. Solo, in compagnia della mia fede ritrovata. A questo punto, gli scettici smettano di esserlo perché quello

che è successo è qualcosa che non è facile da descrivere e non so se sarò creduto, so che non è cosa semplice. Sulla parete del muro davanti a me, già scura, vidi – dico vidi – l'ombra di una frate cappuccino con una bisaccia sulle spalle che camminava avanti e indietro, l'ombra di un piccolo frate con la barba lunga, scalzo e curvo su se stesso. Mi voltai più volte all'indietro, per vedere se c'era qualcuno; non c'era nessuno, silenzio completo e solitudine. Potete immaginare quali pensieri invasero la mia mente. Sono un visionario? Sto diventando pazzo? Provai a fare un *escursus* con la mia memoria, mi chiesi chi ero, quanti anni avevo, dove ero e da dove venivo. Tutto corrispondeva alla mia esistenza.

Non riuscivo a capire, ero talmente sconvolto che mi sembrava di essere un'altra persona, non quella razionale che sempre mi ero ritenuto, ed mi vennero davanti alla mente fatti similari raccontati da altri che avevo snobbato, ritenendoli fuori di testa. Sentii i miei occhi tanto pesanti che a stento riuscivo a tenerli aperti finché non si chiusero in un sonno profondo che, a conti fatti, durò quasi un'ora.

Quando mi svegliai, mi trovai inginocchiato con le mani giunte in preghiera e davanti a me, dove prima avevo avuto la visione del fraticello, si stagliava una luce simile ad un'aureola che scomparve dopo pochi istanti. Poi tutto ritornò come al momento del mio ingresso nella casa del Santo.

Vidi entrare una coppia con due figli che salutarono ed io risposi al loro saluto come se niente fosse accaduto.

Feci il segno della croce ed uscii, con le gambe che mi tremavano in modo pauroso. Andai verso la mia macchina, aprii e subito notai che il mio amico Pinci non c'era più. Come avesse fatto ad uscire dalla macchina chiusa ancora non so spiegarmelo e forse non ci riuscirò mai.

A quel punto pensai veramente che la mia mente fosse in preda alla follia e che stavo veramente dando i numeri. Ripresi la strada del ritorno e dopo aver percorso un centinaio di chilometri mi fermai in una piazzuola di sosta per rispondere al telefono che aveva squillato con insistenza. Non risultava che nessuno mi avesse chiamato. Non vidi né numero né nome dell'interlocutore. Scesi dalla macchina per sgranchirmi le gambe e per altro bisogno impellente e... chi ti trovo? Sdraiato sul bordo della piazzola... Pinci, il mio caro amico. Andai per fargli una carezza, con il cuore in gola e domandandomi come avesse potuto percorrere tutti quei chilometri, probabilmente a piedi (un centinaio di chilometri non sono pochi). Andai per fargli una carezza; non si mosse. Era morto.

Piansi come un bambino di un pianto irrefrenabile. Lo lasciai dov'era, coprendolo con degli arbusti di malva fiorita e ripresi il mio cammino di ritorno verso Berchidda.

Se avete letto quanto vi ho raccontato, siete liberi di credere o di non credere, più no che sì. Ripeto che se l'avessero raccontato a me non l'avrei creduto.

CONTINUA



Antiche notizie su Berchidda

Giovanni Francesco Fara (1580)

Francesco Giuseppe, Conte di Viry (1746)

di Giuseppe Meloni

I più antichi documenti che parlano Berchidda e ne citano il nome (pur nelle diverse varianti) sono del 1341. Ne abbiamo trattato nell'articolo dal titolo "Alla ricerca di antiche carte", pubblicato nel n. 1 del 2002 [39]

Al 1386 risale un altro importante documento dove è riportato il nome di Berchidda e di diversi suoi abitanti. Ne abbiamo parlato in queste pagine nel n. 3 del 2004 [53].

Paese, comunque, esisteva con tutta probabilità anche in epoche più antiche. In effetti possiamo supporre che già prima del 1000, nell'area ai piedi di Monte Ruinas, ci fosse un primo agglomerato che si estese e si arricchì di nuovi popolatori fino al XIV secolo.

Anche dopo questo secolo, al quale risalgono i documenti citati in apertura, il paese non trovò grande eco nella documentazione pervenutaci, o, almeno, in quella che abbiamo avuto modo di studiare. Tralasciando l'esame di diversi documenti d'archivio che si riferiscono a Berchidda e che in questa sede non intendiamo esaminare, bisogna arrivare al XVI secolo per trovare, in opere a carattere generale, altre notizie riguardanti espressamente Berchidda.

Si tratta di due studi di un grande uomo di cultura ed ecclesiastico, un erudito, che può essere considerato il padre di moderne discipline come storia e geografia in ambito sardo: Giovanni Francesco Fara.

Queste opere sono state studiate e riedite a cura del nostro compianto concittadino, Enzo Cadoni, che ne ha fornito una lunga introduzione, il testo in lingua latina e la traduzione in italiano.

Nella prima di queste due opere, "*De rebus Sardois*", risalente al 1579, Berchidda non viene mai citata, anche se compaiono notizie sulla sua area geografica che si può identificare con quella del castello di Monte Acuto o della diocesi di Castro.

Nella seconda, "*Chorographia Sar-*

diniae", datata tra il 1580 e il 1590, Berchidda è presente due volte, Una prima quando l'autore esamina il sistema idrografico dell'isola e descrive i singoli fiumi. Il tutto in latino.

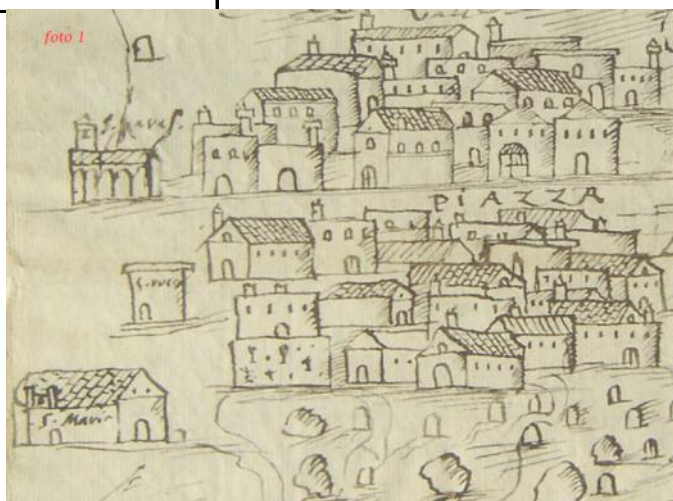
In particolare ricorda un fiume che scende dalle montagne circostanti e scorre nella regione del Monteacuto tra i paesi di Oschiri e Berchidda, che vengono classificati tra gli *oppida*, termine che lascerebbe pensare a centri abitati con caratteristiche proprie dei luoghi difesi da protezioni murarie: piccole fortezze. Cita poi un altro corso d'acqua che scende dal monte di Balascia (oggi in territorio di Oschiri) e prende il nome di Corriano. I due fiumi appena citati confluiscono a quattro miglia dal castello di Monte Acuto nel fiume che scende da Ozieri (Oggi Rio Mannu) e che infine prende il nome di *Cocinam* (Coghinas).

Una seconda volta si parla di Berchidda a proposito della descrizione del Monteacuto Parte Ogiano, contigua al Monteacuto Superiore. La regione viene descritta come montuosa e più adatta all'allevamento che all'agricoltura. Qui, tra Berchidda ed Oschiri scorre il fiume e vi si trovano diversi resti della presenza dell'uomo: i due castelli di Cucato e Monte Acuto. Di quest'ultimo Fara aggiunge che si trattava di un ca-

stello (*castro*) ben protetto dalla posizione naturale, che aveva dato il nome a tutta la regione. Ricorda poi il villaggio (*oppidum*) di Otti e la città (*urbs*) di Castro, dalla quale prendeva nome la relativa diocesi.

Non ci sono grandi opere da ricordare fino al Settecento, quando una serie di iniziative produsse la redazione di diverse relazioni che illustrano l'isola e i diversi aspetti che riguardano le diverse sue aree.

Il governo sabauda, che era entrato in possesso della Sardegna agli inizi del XVIII secolo, intendeva approfondire la conoscenza di quella



terra che per quattro secoli era stata sotto la dominazione catalana prima e spagnola poi. Da quel lungo periodo l'isola era uscita in uno stato di prostrazione e arretratezza economica e sociale che non permetteva ai nuovi governanti di programmare positivamente i momenti essenziali per lo sviluppo dell'isola e delle sue popolazioni.

Tra queste relazioni una delle più antiche è quella intitolata "*Relation historique et géographique du Roiaume de Sardaigne et des principales y adjacentes sur la fin de 1746*", anonima ma attribuita all'Intendente Generale Conte di Viry, Francesco Giuseppe, barone de la Perrière.

Il documento, interamente redatto in lingua francese, è stato pubblicato nel 1957 a cura di Polidoro Benveduti, un funzionario della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

La relazione intendeva offrire un quadro delle possibilità economiche dell'isola. Per questo dovevano essere evidenziati i tratti distintivi delle

difficili come il Sud, hanno contagiato settori che per decenni erano stati sordi a questo tipo di istanze. Oggi si può quindi intravedere una stagione di speranza che nasce dal declino di una classe politica che ha inteso il proprio ruolo solo come sistema di potere. Bisogna ricostruire un nuovo statuto di cittadinanza attiva, solidale, costituzionale. Ripartendo anche da settori atecnici che incidano nella società". Il perché di queste parole lo si capisce ancora meglio leggendo il libro che, così come era successo per il suo precedente *Nel labirinto degli Dei*, ho trovato molto scorrevole e di veloce lettura. Una speranza, un forte segnale di stimolo all'impegno sociale per le nuove generazioni che attraverso l'associazionismo

NON SOLO ANTIMAFIA

Continua da p. 1

(sia esso rivolto allo sport, all'educazione ambientale, riscoperta delle tradizioni o semplicemente per organizzare momenti di discussione collettiva) possono costruire una società più attiva, ancora più consapevole dei propri diritti e doveri.



"Sui principi di fondo di una democrazia, non posso essere neutrale. Ho delle opinioni cui far riferimento, che non sono né ideologiche, né politiche ma costituzionali. E sono quei valori consacrati dalla Carta su cui ho solennemente giurato. Giurato, lo sottolineo. In difesa di questi valori mi schiero e sempre mi schiererò. Ecco, in questo senso sono e sempre sarà fieramente partigiano". (Antonio Ingroia)

sue caratteristiche e della sua popolazione. Si trattava di un'isola povera, poco popolata, tormentata dalla malaria, con un'economia arretrata che si basava soprattutto su sistemi di agricoltura estensiva e sulla pastorizia. Solo in alcuni casi potevano essere segnalate realtà più sviluppate e floride; era il caso di Sorso, Laconi, Villacidro, dove prosperavano i frutteti e, nel caso di quest'ultima, le colture di agrumi, oppure Arizzo, famosa per i boschi di castagni, noci e nocciole.

Pochi accenni si facevano alla produzione viti-vinicola nella quale sembra primeggiassero solo i vigneti della Trexenta, dell'Ogliastra o di Oliena.

Pochissimi gli accenni alle attività industriali se si escludono le saline, le tonnare, le fonderie di Villacidro e le miniere di Arbus e Guspini.

Produzioni artigianali erano segnalate a proposito dei panni per le tonache dei frati a Domusnovas o dell'orbace per uso giornaliero a Collinas e ad Aritzo.

Le attività portuali di Cagliari venivano molto vantate mentre non erano considerate all'altezza, anche se ricche di prospettive, altre realtà come quelle di Terranova e Portotorres.

Drastici erano i giudizi sulle classi

sociali più elevate. La nobiltà e il clero secolare erano ancora strettamente legati alla realtà spagnola tanto che i feudatari più ricchi risiedevano in Spagna e molti componenti di queste famiglie prestavano servizio nell'esercito spagnolo.

Senza voler entrare più a fondo nell'analisi dei singoli temi, in questa sede basta esaminare le scarse notizie sul territorio e sul paese di Berchidda.

La relazione del 1746 ne tratta quando vuol tracciare un quadro riassuntivo dei dati demografici e caratteristici dei diversi paesi sardi. Il Monteacuto viene descritto come composto da dodici villaggi:

★

– **Ozieri**: 4131 abitanti, situato in una zona di aria salubre, tra le colline e il fondo valle. Un ruscello formava una bella fontana al centro del paese e alimentava diversi mulini. I dintorni, parte pianeggianti, parte collinosi, adatti alla produzione di cereali, vini, erbaggi e ortaggi.

– **Alà**: 200 abitanti, in località desertica ma di aria buona, con montagne ricche di pascoli e terreni vocati alla cerealicoltura.

– **Bantine**: 280 abitanti, su montagne fertili, ricche di pascoli e in parte disposte alla cerealicoltura.

– **Berchidda**: 841 abitanti, situata in

una valle caratterizzata da aria malsana, con terreni ricchi di pastura e cereali.

– **Buddusò**: 1293 abitanti, situata su montagne sane fertili e ricche di pasture, con terreni adatti alla coltura dei cereali. Sede di diverse famiglie nobili tra i quali i Peddi, i Satta e i Puliga.

– **Ittireddu**: 194 abitanti, situata su un pianoro malsano, fertile per la produzione di pasture e grano.

– **Nughedu**: 1423 abitanti, situata ad alture disposte ai pascoli e alla cerealicoltura, con aria buona.

– **Nule**: 686 abitanti, in una valle con aria cattiva e terreni ricchi per pasture.

– **Osidda**: 225 abitanti, in una landa deserta ma con aria buona, con montagne fertili per pasture e un po' di cereali.

– **Oschiri**: 1230 abitanti, in una pianura malsana, ma vicina alle montagne, con terreni ricchi di pasture e cereali.

– **Pattada**: 4816 abitanti, in un vallone con aria buona, vicino a montagne idonee per pasture, grano, vini.

– **Tula**: 330 abitanti, situata ai piedi delle alture di Chiaramonti, all'estremità di una vasta pianura chiamata Campo di Ozieri, con aria incerta e terreno molto fertile per pasture e colture di cereali e frutta.

E' doveroso riconoscere i dovuti meriti al pastore perché dal suo lavoro si ottengono vari alimenti primari: latte, formaggio, ricotta, carne, che ognuno acquista nei negozi o al mercato. Per il pastore non esiste giorno senza impegno:

o sa dominiga, sapadu o in mesu chida arrivis sempre a festa finida.

Sembrerebbe facile fare il pastore, di pecore o di capre o di vacche; invece è un mestiere molto complicato e anche impegnativo. Prima di tutto deve avere calma e pazienza perché (parlo delle pecore), queste si accorgono anche quando il pastore è adirato o grida come un forsennato anche per piccoli motivi. In queste occasioni il gregge, quando viene condotto all'ovile per la mungitura, non rimane composto; quasi nessuna pecora mantiene il suo posto, perché gli animali si agitano e si impauriscono, perché vedono e sentono il pastore e si accorgono quando perde quel garbo e la calma che dovrebbe sempre dimostrare.



Il pastore, a parte qualche momento nel quale si lascia prendere dall'ira, in genere si affeziona al suo gregge e conosce le singole pecore una ad una, anche se possono sembrare tutte uguali.

A questo proposito voglio parlare del periodo nel dopoguerra quando ancora si facevano gli ovili, *sas mandras*, con delle frasche e paletti di legno. Allora non esistevano le reti, né filo spinato per le chiudende, ed era un problema evitare che il gregge sconfinasse nei terreni limitrofi. Infatti, ogni tanto si doveva controllare se le chiudende erano sicure, perché quando tirava forte il

IL PASTORE

di Lillino Fresu

vento distruggeva tutto.

Ora tutto è cambiato perché si sono costruite le tettoie e la sala di mungitura. Io ricordo che una piccola tettoia fu fatta a Enalonga dal signor Francesco Vargiu, che chiamavano Cicconi. Io lavoravo con lui per un tanto al mese e sbrigavo la mungitura delle pecore, curavo un po' la vigna e facevo qualche altro lavoretto. Avevo sedici anni. Forse solo io mungevo le pecore al riparo dalle piogge e dal freddo. Il latte lo portavo con il cavallo ad un caseificio in paese.

Ma ora ritorno alle regole che il pastore doveva rispettare: per prima cosa portare il latte entro un certo orario, pulire bene i bidoni e, nel periodo caldo, non portare il latte della mungitura serale senza averlo messo per la notte in luogo fresco, o nell'acqua, o in qualche ruscelletto per la notte.

Parlando di altri accorgimenti, il pastore, a fine mungitura, contava

sempre le pecore mentre uscivano dall'ovile, anche perché succedeva che qualche pecora sfuggiva al controllo (*no li fit passada in manos*). In questo caso, alla mungitura successiva il pastore si accorgeva che la pecora non si presentava come pensava che fosse, ma con la mammella piena quasi con una quantità di

latte doppia rispetto al normale (*introzza*) e più dura del consueto. Spesso capitava che il pastore ricordava di non aver munto una pecora mentre rientrava in paese oppure quando era già tornato a casa, la sera, prima o dopo cena. Poteva succedere che la pecora sfuggiva alla mungitura perché non era rientrata all'ovile; a volte si poteva essere azzoppata inerpandosi in posti ripidi e pericolosi della campagna. Se questo succedeva, era frequente che una gamba dell'animale si fosse fratturata; in genere era una delle anteriori, poiché questo tipo di frattura era più facile poiché

la pecora ha le gambe sottili riguardo al suo peso, e questo spesso appesantisce la parte anteriore dell'animale. Quando succedeva un incidente di questo tipo, il pastore,

fingendosi ortopedico, procurava un pezzo di canna di circa venti centimetri, lo spaccava in senso verticale e lo fissava ai due lati della frattura legando stretto i due pezzi di canna. Se non si trattava di una frattura molto scomposta la pecora guariva e si evitava di portarla al macello.

A quei tempi, in autunno, appena incominciavano le piogge, le greggi venivano portate in montagna in modo da lasciare crescere l'erba nei terreni adibiti a pascolo. In montagna, o al Limbara o a Su monte 'e josso, le pecore potevano mangiare il fiore del corbezzolo (*sa pruna*) e anche l'asfodelo secco e certo fogliame di altre qualità di piante. Le greggi rimanevano in montagna per almeno un mese o più, finché le pecore erano pronte per figliare.

Non era un buon sistema, ma allora non c'erano mangimi e non si aveva altra alternativa. Piccole greggi venivano fatte pascolare lungo i viottoli delle campagne; erano guidate da ragazzi che venivano chiamati *sos tirighinalzos*.

Per il pastore era il periodo più brutto dell'anno quando doveva passare la notte in qualche conca o nelle vicinanze, nella capanna di qualche capraio che lo invitava a mangiare con lui; in altri casi si consumavano viveri a secco che, ogni tanto, i ragazzi portavano. Spesso due pastori si univano tra loro, anche per darsi il cambio per qualsiasi necessità. Il pastore curava le pecore e spesso succedeva che aiutasse la bestia nel parto, quando si trovava in difficoltà per la posizione dell'agnello o per qualche malformazione. Spesso doveva aiutare il piccolo nella prima poppata; infatti a volte la madre lo abbandonava, cosa che può succedere a tutti gli animali, compresi gli esseri umani: *dilgrasciados!*

Il più delle volte, quando succedevano questi fatti, si rimediava chiudendo la madre e il figlio in un chiu-so chiamato *annile*, fatto di frasche ben fissate all'altezza di almeno un metro e mezzo; l'entrata doveva essere sufficiente per la pecora.

Madre e figlio rimanevano soli per almeno un paio di giorni e poiché l'agnello insisteva per succhiare il colostro, accadeva che la pecora riconosceva il figlio e iniziava a fare la madre. Non si è mai saputo il perché di questo comportamento che, comunque, si verificava in percentuale minima. Ricordo però che questo problema l'ho avuto per qualche vacca e anche per una cavalla.

Cuntrestu a bandha

Parlando dei miei tempi trascorsi devo dire che i pastori erano anche coltivatori; si seminava grano, orzo o avena, e tutto si mieteva a mano, dopo aver ben zappettato, diserbatto il campo; poi si facevano le aie con i buoi.

Col carro agricolo si trasportavano le provviste per tutta la famiglia; i sacchi, pesanti anche un quintale e oltre, si caricavano a spalla e si portavano nei solai (*sostres*). Questo lavoro pesante lo facevamo anche noi ragazzi di 14 o 15 anni, o anche meno.

In qualche pezzo di terreno adatto si piantavano fave, patate, cipolle ecc. Se il terreno era abbastanza umido si piantavano anche angurie e meloni. Questo orticello si chiamava *oltaliscia*.

C'era poi da procurare la legna; per lo più, col piccone e con la zappa e taglio, si estraevano ciottoli di lentschio. Certo non esistevano le macchine scavatrici; non si sapeva neanche che sarebbero state inventate. Questi pezzi di legno, ciottoli, li chiamavamo *cottighina*. Quando son venuti meno quelli del lentschio, che erano i migliori per produrre le braci, che duravano di più accese nel camino, allora venne il periodo nel quale si estraeva anche l'alaterno e il corbezzolo.

In quel periodo sono stati ripuliti e resi arabili molti terreni che, specialmente dal trentacinque in poi, sono stati messi a coltura e hanno permesso la produzione di grano che si poteva portare all'ammasso e veniva pagato ad un buon prezzo.

A proposito di questi argomenti voglio concludere con un racconto strano e curioso che riguarda il mio gregge ma che ho visto anche in altre occasioni.

Il curioso caso di Pastoreddu

Ho avuto a guardia delle pecore un cagnolino che visse vent'anni. Quando trasferivo le pecore da una tanca all'altra e percorrevamo anche qualche chilometro, lui saltava sopra una pecora e si faceva trasportare per tutto il tragitto. Non so se la bestia "tassinara" era sempre la stessa o se erano tutte disposte a quel servizio. Vedendolo sembrava un motociclista, con le gambe anteriori divaricate; non cadeva neanche se la pecora avesse voluto scrollarselo di dosso. Si chiamava *Pastoreddu*.

TRABAGLIOS

di Tonino Fresu

CUGUMEDDU E ISPARAU

Devimus narrere chi fimus troppu a sa bona, tando, in zeltas cosas.

Cando fimus in iscola andaimus a boltas a boddere isparau. E guasi tottu lu daimus a sas mastras de iscola, in cambi de calchi bocciadura, ca tando chie no ischiat fit bocciadu (s'isparau no b'intraiat propriu).

Tando sas familias fin numerosas e si faghian padeddas mannas de asolu, minestrone e maccarronadas, ateru che isparau!

Calchi unu (no tottu), connoschian su cugumeddu. No s'antunna, s'ovolo o su porcinu; no, cussos cando s'idian si-lis poniat su pe, nende "puzzinosu". Si connoschiat su pratajolu. S'accogliat e si regalaiat a calchi pessone ricca. S'poveru nonde mandigaiat.

Gasi finas a cando calchi unu l'assazzeit e - mancari poveru - li piaccheit.

Oe ischimus chi s'isparau e su cugumeddu, mancari porcinu, ovolo o antunna, lu mandigan puru sos poveros, e sos ricos, si nde cheren, si lu chilchen, sempre chi como c'appet ricos, e, si che sunu no s'ischit cale sunu. Forsi in sa idda nostra su poveru est isparidu, ca tottu mandigamus isparau e cugumeddu.



TANTAS GRASCIAS

D'esser dai sos Santos vene ida dae intro 'e coro appo bramadu, grascias a sogra mia chi m'ha dadu sa cumpanza fidele de sa vi da.

Beneitta chi sia cussa die c'ha partoridu cussa criadura, donu ch'a produidu sa natura pro dare paghe e cunfortu a mie.

Tantas grascias ancora chi allevada l'as che a tie umile, onesta, cun minores e mannos faghe festa es fiera, gentile, est educada.

Seria puntuale in donzi cosa at de amore in coro sa fiamma, mama 'e sos chi restan chena mama es dozile, sinzera e friscionosa.

In su lettu su notte sonniende sind'ischida cun bonas visiones, s'atrasta dagh'intende chi persones cad'in su mundu 'e fame morzende.

Pretende solu una giustiscia sana digna 'e ziviltade e de onore, difende su tribagliu, su suore, es coraggiosa, jara ed est umana.

Cun bonu sensu, amore profundu lu naro in giaru a tottu e no a cuca, su bene chi m'ha fattu fiza tua tue l'appas in gosu in cuddu mundu.

A sogra mia li devo s'Amore chi so godendo in sa vida terrena, vivo cuntentu, no connosco pena m'ismentiga tristuras e dolore.

Fin'a su notte m'iso e ti so gratu nendedi grascias meda sonniende, m'ischido a s'arveschida repitende grascias pro cussu donu chi m'has fattu.

Remundu Dente

Versi scritti decine di anni or sono, ma ancora oggi, dopo 60 anni di matrimonio, confermo ciò che scrissi allora.



Li ripropongo in un'occasione speciale: il 17 agosto 1952, nella chiesa di S. Sebastiano, a Berchidda, si sposavano Lillino Fresu e Maria Mu, Raimondo Dente e Giovanna Caria. E' da poco trascorso il 60° anniversario.

Alfabeto semiserio del Time in jazz edizione 2012

di Giuseppe Sini

Arrivi: indiscutibilmente meno numerosi rispetto alle altre edizioni. La crisi morde la società e gli spettacoli culturali, musicali cinematografici e teatrali sono i primi a risentirne. Per questo motivo anche una collaudata macchina come *time in jazz* inizia a subire il progressivo aumento del costo della vita e la contestuale diminuzione dei livelli occupativi. Se aggiungiamo l'inspiegabile rincaro del costo dei biglietti dei traghetti, il progressivo aumento del prezzo dei carburanti e i costi lievitati anche a livello locale si comprende il minor afflusso di appassionati.

Biglietti: il pubblico presente ai concerti a pagamento è apparso in linea con le precedenti edizioni. Grande partecipazione al concerto della prima serata, vuoti nelle gradinate nella seconda, pienone nei due appuntamenti successivi. Composto, attento, documentato, appassionato, dotato di una straordinaria sensibilità e competenza, contagiato dal fascino di concerti magici e di artisti inarrivabili, si è entusiasmato per straordinarie performances.



Camping: sono riapparse le tende e le roulotte nel campeggio Tancarè e come ogni anno una variegata umanità giovanile è riapparsa a vivacizzare le albe, le mattinate, le serate e le lunghe notti del time in jazz. La manifestazione senza i giovani, che spesso non partecipano alle serate a pagamento, ma sono sempre presenti ai concerti nelle chiese, nelle campagne e sul Limbara perderebbe la sua anima.

Dormire: è un verbo che non appartiene alla filosofia del Time in jazz.

Non dorme Paolo Fresu che assiste da attento uditor alle ultime note del concerto finale e miracolosamente il mattino guida le avanguardie degli appassionati sulle vette del Limbara per il concerto mattutino del giovane pianista Enrico Zanisi. Non dormono i volontari addetti al prelevamento o al trasferimento degli artisti agli aeroporti sempre di corsa per non arrivare in ritardo. Non dormono le migliaia di appassionati che seguono i diversi appuntamenti rincorrendoli da un paese all'altro. Budoni, Mores. Ittireddu, Tempio, Pattada, Olbia, Ozieri, Oschiri, San Pantaleo, Telti, Tula oltre Berchidda sono i comuni che hanno aderito alla manifestazione ospitando momenti di alta suggestione musicale. Non dormono i baristi e gli esercenti dei diversi servizi di ristorazione impegnati nell'offrire i servizi richiesti e felici di poter impinguare i modesti bilanci della perdurante crisi. Dormono poco persino gli abitanti del centro grazie ai diversi concerti organizzati o improvvisati che si tengono nelle diverse vie.

Entusiasmo: è lo stato d'animo che si porta appresso chi lascia il nostro paese alla fine del festival. Non mi è mai capitato di incontrare una persona che dopo l'esperienza berchiddese non decantasse l'accoglienza, l'ospitalità, i piatti tipici, la cortesia riscontrati. A distanza di anni la ricordano come una stupenda esperienza di vita. E che dire delle magiche atmosfere suscitate da vellutate melodie o dai suggestivi paesaggi sede dei concerti! Qualcuno, a volte, preso da troppo entusiasmo, eccede con i prezzi; ma nel complesso dobbiamo riconoscere che il paese viene portato a modello dappertutto. Gli appassionati di musica poi ricordano la delizia provata nell'ascoltare i musicisti.

Fuoco: con il fuoco si è chiuso il ciclo dei quattro elementi primordiali del pianeta iniziata appunto tre anni fa. Secondo una consolidata tradizione, il Time in jazz ogni anno propone un tema sul quale poi innestare una serie

di riuscite contaminazioni. Il tema del fuoco appare di vibrante attualità per il nostro paese, lacerato lo scorso anno da un terrificante incendio che ha distrutto sugherete d'incomparabile bellezza, ma lo è ancor di più per la nostra isola martoriata annualmente dai suoi stessi abitanti. Il simbolo di queste annuali devastazioni è rappresentato nell'immaginario collettivo dall'incendio divampato nel 1983 nelle alture di Currugia vicino a Tempio nel quale morirono nove persone e furono inceneriti 18.000 ettari di territorio. L'angoscia determinata da questa tragedia è stata rivissuta attraverso i testi tratti da Fabrizio Crasta, da Simona Lippi e da Paolo Fresu dai libri di McCarthy e Atzeni e rivissuti attraverso le parole di Alessandro Haber e la musica dello stesso Paolo Fresu e di Trilok Gurtu. Il tema del Fuoco è stato esplorato nello spazio della vecchia cantina del formaggio (oggi centro Laber) attraverso i differenti linguaggi della sperimentazione visiva: dalla pittura alla scultura, dall'installazione alla fotografia, al video e alla performance.

Green Jazz: anche in questa edizione, Time in Jazz ha rinnovato l'impegno a favore dell'ambiente attraverso Green jazz il progetto che dal 2008 dà voce ai temi del risparmio energetico, dell'uso delle energie rinnovabili, della differenziazione dei rifiuti, mirando in particolare a ridurre l'impatto del festival sul territorio e a promuovere una serie di iniziative volte a tutelare un patrimonio naturale e culturale di inestimabile valore. Green Jazz 2012 attraverso un contributo dell'Assessorato Regionale della difesa dell'Ambiente ha potuto realizzare alcune importanti iniziative. Tra queste il Green Point, apposito stand dedicato ai progetti e ai partner "verdi" del Festival e le Isole ecologiche, spazi dedicati alla raccolta differenziata allestiti nei luoghi del Festival. Da ricordare Musica a pedali e Motori a strappo che puntano alla riduzione delle emissioni prodotte dalle automobili proponendo pedalate e carpooling per raggiungere le sedi dei concerti fuori paese; Acqua dalla Rete mette a disposizione gratuitamente, per ridurre il consumo di bottiglie di plastica, delle fontanelle alimentate con la rete idrica comunale. Green Bed è una campagna di sensibilizzazione per il risparmio di acqua e corrente elettrica negli alberghi e altri luoghi di accoglienza. Porta la Sporta combatte l'usa e getta proponendo la filosofia comporta-

mentale delle 4 "r" – Rifiuta, Riduci, Riusa, Ricicla – in alternativa all'uso indiscriminato di sacchetti di plastica o altro materiale, anche biodegradabile. La mensa allestita per artisti e volontari del festival, i bar, il campeggio e i ristoratori locali hanno utilizzato stoviglie in materiali alternativi completamente biodegradabili e compostabili. Alla mensa del Festival, infine, sono stati serviti pasta, frutta, verdura e carni provenienti dal Nord Sardegna, in gran parte con "certificazione biologica". Alla collaborazione con l'Assessorato della Difesa dell'Ambiente della Regione Sardegna, partner della gran parte dei progetti "verdi" del 2012, si deve la realizzazione di un carrello fotovoltaico permanente per l'alimentazione alternativa dei concerti esterni, con il quale prosegue Light for Music, il progetto avviato quattro anni fa nei teatri dei concerti all'aperto e nelle chiese campestri del territorio, luoghi generalmente privi di corrente elettrica.

Hotel: tutto esaurito secondo tradizione nei due principali alberghi locali. Confortevole e collaudato il servizio offerto dalle diverse abitazioni disabitate che per la circostanza sono riaperte, arieggiate, ripulite, risistemate ritrovando la vita e l'allegria di un tempo remoto. Fa piacere rivedere l'animazione delle strade del centro e della periferia con le processioni di giovani che s'incontrano, discutono, mangiano nelle strade, degustano il classico bicchiere di vermentino e animano la vita di una sonnolenta e apatica realtà locale.

Infradito: sono le calzature ufficiali degli appassionati jazz. Le calza Paolo Fresu da sempre cultore di un abbigliamento improntato a informalità e comodità, ma costituiscono l'accessorio fondamentale dei numerosissimi ragazzi che cercano, senza riuscirci, di combattere l'afa opprimente di questi giorni. Comode, pratiche si possono togliere facilmente e stare scalzi nelle radure delle chiese e nelle sedie dei bar.

Laber: dopo i concerti serali in piazza del Popolo, Time in Jazz ha previsto ogni notte al Centro Laber (nel cortile della ex cooperativa lattiero-casearia) musica dal vivo. Si sono avvicendati quattro gruppi musicali scelti tra settanta band che hanno partecipato a suo tempo al concorso Time out. Fuori concorso, l'esibizione del gruppo locale Utopia con il suo tributo ai 25 anni del

festival.

Navigazione: apre idealmente il festival la navigazione del traghetto Corsica Sardinia Ferries da Livorno a Olbia. Durante il tragitto la Funky Jazz Orchestra, recente formazione locale diretta da Antonio Meloni e composta di venticinque elementi, si è sbizzarrita proponendo un repertorio che varia dallo swing al blues, al funky, passando attraverso originali arrangiamenti di colonne sonore e di brani di musica leggera. Il gruppo ha poi animato le diverse serate del festival ed ha tenuto uno stupendo concerto a Pattada davanti alla chiesa di San Giovanni.

Ospitalità: qualità tipica dei sardi, ma radicata ancor più profondamente nei berchiddesi. Il paese cerca di offrire l'aspetto migliore nel ricevere tanti forestieri. I turisti sono sacri. In venticinque anni di manifestazione non si è mai verificato un episodio d'intolleranza d'insofferenza o di avversione nei confronti degli ospiti della manifesta-



zione. Anche i prodotti tipici contribuiscono a farci fare bella figura. La zuppa, gli insaccati, i dolci, i formaggi, il miele e il vino sono unanimemente riconosciuti delle prelibatezze.

Paolo Fresu e se vogliamo Pav: (acronimo di progetto arti visive) curato da Antonello Fresu e Giannella Demuro. Sono loro gli artefici fondamentali del miracolo musicale, culturale, economico, sociale quale si è rivelato il Time in Jazz. Programmare la parte musicale e quella artistica durante un periodo di violenta riduzione di finanziamenti come questa senza rinunciare alla qualità di un cartellone sempre più ricco, apparirebbe quasi incoscienza. La determinazione, l'amore per la propria comunità, l'orgoglio delle proprie radici ha portato questi infaticabili protagonisti a potenziare un cartellone

sempre più ricco e sempre più accattivante. E' questo il motivo per cui questa manifestazione continua a essere per tantissimi un appuntamento irrinunciabile.

Qualità: è il tratto distintivo del festival. Approvato il tema centrale, si passa alla programmazione che non indulge mai al nazionalpopolare. Produzioni originali create spesso specificamente per la manifestazione che in qualche caso non vengono più riproposte. Qualità troviamo nelle esibizioni musicali, sempre originalissime e applauditissime, ma anche nelle installazioni scenografiche e nelle scelte cinematografiche. Quest'anno degni di nota tra gli altri il concerto in anteprima mondiale di Maria Pia De Vito e le applauditissime performance di Bill Frisell, di Paolo Fresu e Di Antonello Salis.

Riconoscenza: secondo il dizionario è il sentimento attraverso il quale si ricorda il beneficio ricevuto e se ne prova gratitudine. Sono sicuro che la stragrande maggioranza dei berchiddesi nutre nei confronti del suo più illustre concittadino questo sentimento. Ci sentiamo spesso chiedere da chi non è mai approdato a Berchidda nei giorni del jazz di descrivere questo evento. Tutti ci sentiamo orgogliosi nel raccontare le grandi esibizioni alle quali abbiamo assistito. Eppure, per rimanere nel tema della lettera R, forse è arrivato il momento di un riconoscimento formale alla sua figura attraverso, Paolo non ce ne voglia, una giornata speciale nella quale tutto il paese si stringe accanto a lui per significargli la sua gratitudine per quello che negli anni ha fatto per tutti noi.

Sorpresa: è un'altra delle peculiarità dell'evento. Ogni anno viene proposta una sorpresa scenica, coreografica, cinematografica, musicale teatrale, pittorica. Un pianoforte enorme appeso sul palco con la coda e le gambe illuminate da innumerevoli lumicini rossi, un pianoforte portato sulle montagne che attraversa boschi e foreste, un quadro di Man Ray, Paolo alato che dal campanile discende sul palco, un film risonorizzato e riproposto nella sua antica versione. Fuochi d'artificio, a volte non solo metaforici, che hanno il pregio di sbalordire e di stupire.

dei primi protagonisti nella ripartenza delle zebrette dalla Terza Categoria di-

versi anni fa. Dopo le novità in ambito dirigenziale, si è invece deciso di dare continuità al progetto tecnico. E' stato confermato in panchina Giampaolo Degortes, già alla guida del Berchidda nella seconda parte della scorsa stagione.

Degortes non è riuscito nell'impresa di evitare una retrocessione che già dal momento del suo insediamento sembrava scritta. E' però riuscito a riportare entusiasmo e ha creato una base solida e un gruppo che già quest'anno tenterà l'immediata risalita in Prima Categoria. La preparazione è appena cominciata ed è ancora presto per parlare di mercato. La dirigenza bianconera lavora alacremente per provare a puntellare una rosa già di per sé competitiva per affrontare un campionato di Seconda Categoria. Nell'ambiente si avverte la fiducia e l'ottimismo per una stagione che deve essere positiva, per cancellare o perlomeno rendere meno amara la retrocessione dell'anno scorso.

Il presidente Francesco Meloni su questo è stato molto chiaro: "L'obiettivo è quello di provare a risalire subito in Prima Categoria.

BERCHIDDA CALCIO

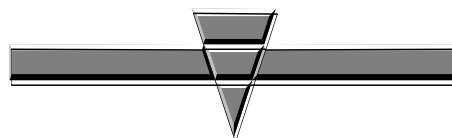
Continua da p. 1

Sia il mister, sia la dirigenza, sia i giocatori sono convinti che sia una cosa fattibile e abbondantemente alla nostra portata. Poi sarà il campo a parlare". Anche quest'anno sarà fondamentale il lavoro del settore giovanile, zoccolo importante della società berchiddese: "Il settore giovanile è il nostro serbatoio di giovani. Già diversi ragazzi sono arrivati a giocare con la Prima Squadra e speriamo siano sempre più numerosi. Noi ci crediamo molto".

Ed è proprio nel settore giovanile bianconero che è nato Davide Arras, lo scorso anno autore di una

grande stagione coi Giovanissimi Provinciali dove ha conquistato il titolo di capocannoniere del campionato con ben 51 gol. Il talento di Davide non è passato inosservato e diversi club professionistici lo hanno seguito. Alla fine il ragazzo ha scelto Vicenza, squadra veneta che disputa il campionato di Serie B. Qui disputerà la stagione coi Giovanissimi Nazionali e si metterà in competizione coi suoi pari-età più forti d'Italia. L'avventura è appena cominciata e il Berchidda spera che Arras sia solo il primo di una lunga serie di giovani berchiddesi pronti a spiccare il volo: "Siamo felicissimi per Davide. E' un premio per lui che è un ragazzo d'oro e un premio per noi società. Siamo sicuri terrà alto il nome di Berchidda anche a Vicenza".

E allora in bocca al lupo, Davide, e in bocca al lupo al Berchidda. Si ricomincia, ancora una volta. Stay Tuned!.



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
**Luciano Demartis, Raimondo Dente,
Lillino Fresu, Tonino Fresu,
Giampaolo Gaïas, Antonio Ingroia,
Maurizio Porcu, Salvatore Sini.**

*Stampato in proprio
Berchidda, agosto 2012*
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigu@tiscali.it

Indirizzo Internet

www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori

ALFABETO SEMISERIO

Continua da p. 11

Universalità: forse è questo il termine più appropriato per definire il sintesi l'edizione di quest'anno. Universale è il tema del fuoco considerato sacro e adorato come divinità dai primitivi. Universale è la musica che è stata proposta perché fruibile dalle genti di ogni etnia, nazione, popolo o continente.

Venticinque: dunque siamo giunti alla venticinquesima edizione di questa stupenda manifestazione. Ricordo come fosse oggi la proposta avanzata a Paolo Fresu dal sindaco del momento Angelo Crasta: "Paolo, realizziamo una manifestazione nel nostro paese per il nostro paese". Cinque lustri di musica contrassegnati da un successo e una notorietà crescenti. Notiziari televisivi, quotidiani nazionali e regionali si sono occupati a più riprese di questo evento. Berchidda in questa circostanza sale agli onori della cronaca e indossa il suo abito mi-

gliore che la fa apprezzare nel mondo.

Zelo: Paolo Fresu non si dimentica mai di rimarcarlo, ma non è mai abbastanza. Lo zelo dimostrato dai volontari è qualcosa d'incredibile. Mi riferisco in particolare a giovani e giovanissimi impegnati alcuni fin dalla prima edizione e altri che hanno iniziato quest'anno a mettere la propria vitalità al servizio dell'organizzazione del festival. Oltre cento persone si dedicano tutti i giorni della manifestazione con turni e orari massacranti ad accogliere artisti e accompagnarli alle rispettive destinazioni, a fornire informazioni, a staccare biglietti, a controllare gli accessi alla piazza, a vendere i prodotti del merchandising, ad assicurare i pasti a sistemare sedie per i diversi appuntamenti. Al termine rimane il ringraziamento conclusivo di Paolo, ma soprattutto l'intima soddisfazione per ciascuno di rappresentare un piccolo ingranaggio che ha alimentato uno straordinario motore che da venticinque anni continua senza sosta il suo moto.